

Rabih Mroué
A Love Letter, Nonetheless
30.03.2024 – 30.07.2024

An imaginary walk through Rabih Mroué's exhibition

Maria Hlavajova

A Love letter Nonetheless è la prima mostra personale in Italia di **Rabih Mroué**, artista nato a Beirut e residente a Berlino. Il percorso espositivo è uno studio sul potere delle immagini e su come esse influenzano il modo di guardare e di relazionarsi coi drammi del mondo attuale, su cui incombe una prospettiva di distruzione.

Figura chiave nel contesto artistico globale, Mroué – regista teatrale, attore, drammaturgo e artista visivo – ha realizzato negli ultimi trent'anni uno straordinario *corpus* di opere che abbraccia teatro, performance, letteratura e arte contemporanea. Cresciuto negli anni della guerra civile libanese, durante la quale le immagini dei media cominciarono a svolgere un ruolo attivo nella guerra, il lavoro di Mroué si concentra sulla funzione delle immagini nel testimoniare e allo stesso tempo nel rimodulare l'esistente. Mescolando magistralmente finzione e realtà, l'artista riflette sul rapporto paradossale e ripetutamente conflittuale tra le immagini e la verità. Di fronte al pericolo che l'arte possa diventare parte della macchina di propaganda, specie all'interno delle guerre culturali che trasformano senza soluzione di continuità la verità nei cosiddetti "fatti alternativi" – bugie ideologiche sotto mentite spoglie – Mroué riflette sul ruolo potente e legittimante della pratica artistica, che coinvolge contemporaneamente immagini e immaginari. Benché le sue opere non parlino "delle" ma piuttosto "alle" realtà tormentate dalla guerra in Medio Oriente e nel mondo, Mroué sembra tuttavia più interessato a che la sua arte parli "oltre". In questo modo l'artista circumnaviga la logica oppositiva della guerra per lasciare che il suo lavoro si esprima attraverso un'etica creativa e propositiva, sollecitando lo spettatore a immaginare come il mondo potrebbe essere altrimenti.

All'ingresso della galleria, la video installazione *As If Seen By a Bird Standing on a Cow* (2018) restituisce immediatamente questo intento. Sul pavimento, sotto una scatola cilindrica appesa al soffitto, c'è una "X". Calpestala e guarda in alto: vedrai attraverso la visuale della telecamera di un drone, proprio come fanno i piloti della guerra asimmetrica quando uccidono, mediante il controllo da remoto, seduti al sicuro nelle loro lontane basi militari. Stai osservando le immagini delle rovine della città di Homs in Siria dopo l'assedio subito tra il 2011 e il 2014. La città ha rappresentato la principale roccaforte dell'opposizione al governo siriano, un luogo chiave del malcontento popolare durante i primi anni della (ancora in corso) guerra civile siriana. Soprannominata "capitale della rivoluzione", guidata dal desiderio di dignità e giustizia, è stata ridotta in macerie. Eppure, dietro la sua immagine, si vede non solo la sconfitta ma anche il desiderio di un altro mondo; accanto alla morte, che quest'opera raffigura così intensamente, si intravedono gli ideali per i quali i combattenti civili hanno dato la vita. Così, invertendo la prospettiva dell'uccello, Mroué non sta esaminando il terreno per contemplare la distruzione, bensì, guarda verso l'alto, vuole provare a vedere attraverso le macerie, alla ricerca di un orizzonte 'altro' e della possibilità di un mondo diverso e giusto.

Procediamo oltre. Alla tua sinistra puoi ammirare *The Crocodile Who Ate the Sun* (2015). Questa installazione multimediale mista ricorda l'estate del 1982, quando Mroué aveva 15 anni e la prima volta ha assistito al lancio di volantini da parte delle forze israeliane su Beirut: una scena non insolita nel Medio Oriente di oggi, dove Israele conduce la sua guerra genocida contro Gaza, ricoprendola non solo di proiettili e bombe, ma anche di frasi lanciate su una popolazione civile ferita, smarrita, malata, deportata, pretendendo di "guidarla" nell'evacuazione e verso un rifugio... come se ciò fosse possibile sotto gli implacabili e barbarici bombardamenti sull'enclave assediata.

Torniamo al ricordo di Mroué e alla guerra del Libano del 1982, quando l'esercito israeliano invase il sud del paese. Ricordando l'evento in cui i cieli furono oscurati da messaggi minacciosi, scritti su migliaia di volantini lanciati da un aereo; circa tre decenni dopo, Mroué ha creato un facsimile del volantino da condividere con i suoi amici. Ha chiesto loro di esaminarlo, di tenerlo in mano, di farne quello che volevano e poi di scattarne una fotografia. Strappati, ritoccati e deturpati, imbrattati, accartocciati e piegati, le fotografie dei facsimile sono ora in mostra come *memento mori*: un promemoria non dell'inevitabilità della morte quanto della necropolitica dei nostri tempi, in cui i poteri forti decidono che alcune persone possono vivere e altre devono morire.

Segue l'installazione di un video e una serie di disegni intitolata *Too close but yet inaccessible* (2021). L'opera evoca l'idea del movimento, in opposizione alla mera contemplazione della guerra, del conflitto e della violenza. Mroué la descrive come una composizione formata da immagini di "corsa", raffiguranti: una fuga dalla distruzione e verso una vita migliore e più pacifica. "Correre da un'immagine all'altra / da una causa all'altra / da una guerra all'altra / da un paese all'altro / da una parte all'altra / da un tempo all'altro / da una nostalgia all'altra / da un'oscurità all'altra / da una sconfitta all'altra / da una speranza all'altra. . ." Tuttavia, suggerisce Mroué, non esiste una liberazione definitiva dalla realtà del dolore e delle difficoltà. L'umanità sembra intrappolata in un circolo vizioso di violenza, in cui "La paura non farà nulla di buono / La preghiera non farà nulla di buono / La fuga non farà nulla di buono", come si legge nel testo del video. Una via d'uscita? Non esiste, se non affrontando la realtà così com'è.

Il lavoro successivo, *Again, We're Defeated* (2018), sembra catturare questa sensazione di sconfitta. Nella video installazione una legione di droni è proiettata su uno "schermo frammentato", composto da 112 schizzi di quelli che sembrano disegni di ombre di cadaveri. L'asimmetria tra lo sguardo tecnologico mortale e i corpi umani, tra il palpito instancabile dei velivoli senza pilota e la carne senza vita dei defunti amplifica l'idea della sconfitta e il racconto di un mondo diviso tra carnefici e oppressi, tra vincitori e perdenti.

Eppure, anche se il titolo e l'opera stessa appaiono disperanti, Mroué insiste su un elemento di speranza: "la ripetitività indica che non sarà né la prima né l'ultima volta che saremo sconfitti, bensì che continueremo a provarci, anche quando la sconfitta è già certa. Quindi con questo. . . voglio mantenere viva la speranza". Anche se i regimi illiberali, come quello siriano, accumulano morti attraverso la violenza organizzata e poi nascondono i corpi, "dimenticando le loro ombre". E continua: "Con la matita cerco di ricreare le loro ombre e di tracciare ciò che rimane dei morti".

Ma cosa resta dei morti? Cosa sono queste ombre spettrali, attraverso quali percorsi fantasma si mescolano con il mondo vivente? Non siamo tutti – come Mroué spesso, anche se indirettamente, suggerisce – continuamente perseguitati dagli spettri del passato?

Prendiamo l'opera *Old House* (2006). Qui, un edificio crolla all'improvviso, solo per risorgere nello stesso modo sobbalzante, più e più volte, come se il presente fosse costruito dalla muratura rotta del passato in un ciclo infinito. La voce fuori campo parla di una continua oscillazione tra il "ricordare" e il "dimenticare", raccontando il mondo, per così dire, "non per ricordare" ma piuttosto per dimenticare, e poi cercando di "ricordare ciò che è stato dimenticato".

In uno spirito simile, l'opera *The Other, the Unknown Other and Other Stories* (2021) – installata accanto a *Old House* nella grotta della galleria – evoca le infestazioni di un passato irrisolto. Dispiegando sotto forma di una lettera scritta a una persona di nome Carol, inizia con parole che sembrano rivolte a un'amica: "Cara Carol, spero che la mia lettera ti trovi in buona salute. Mi dispiace per il silenzio. . ." A queste seguono le confessioni dei sentimenti e delle esperienze più intime dell'artista in relazione alla sua educazione in Libano, un paese la cui storia e il presente sono stati plasmati dalla violenza e dall'espropriazione. Ovunque vada, afferma Mroué, sembra essere perseguitato dai fantasmi dei trascorsi della sua patria. Ciò gli rende impossibile "lasciare" Beirut; il passato che pensava di aver perso o dimenticato ritrova sempre la sua strada nel presente, e forse anche nel futuro.

È proprio questa impossibilità di scrollarsi di dosso la realtà a cui è così intimamente legato, qualunque sia la distanza temporale o fisica, che lo ha portato a scrivere questa lettera. Parallelamente Mroué evoca un luogo, all'interno di una città tedesca senza nome che Carol gli ha descritto: originariamente un centro psichiatrico, in seguito trasformato in campo di concentramento dai nazisti e diventato oggi un piccolo museo. L'apparente calma dell'atmosfera museale è incomprensibile e in netto contrasto con la storia del luogo. Sembra solo questione di tempo, prima che gli inquietanti e dolorosi tropi dell'"altro" immagazzinati nelle sue viscere – testimonianze della neurodivergenza, del razzismo e del colonialismo - vengano allo scoperto.

Mroué mette spesso in luce le storie dense e le complicità presenti in vari luoghi e istituzioni (artistiche), in modi che non può prevedere. Si consideri questo episodio: fuori da uno spazio espositivo di una città borghese occidentale compare un manifesto che annuncia un imminente raid aereo. Un passante allarma la polizia, che ordina quindi l'immediata evacuazione dell'edificio. In mezzo al dramma si scopre, però, che il manifesto è "solo" un'opera d'arte: una riproduzione realizzata da Mroué di un volantino lanciato negli anni 2000 sull'Iraq dall'esercito americano. L'artista ha raccontato questa storia vera in una conferenza non accademica, intitolata *Before Falling Seek the Assistance of Your Cane* (2020): anche se, dal momento che Mroué lascia che gli eventi reali si trasformino gradualmente in un racconto immaginario e viceversa, nessuno può davvero dire dove finisce la realtà e dove inizia l'arte.

È proprio questo che conta: il luogo in cui l'arte incontra il mondo. Non che l'arte possa risolvere qualcosa – le guerre, la distruzione, il dolore – perché non può. Può però almeno aprire uno spazio, in cui la prospettiva di un altro mondo può essere esplorata, immaginata e messa in atto. Mroué non ha un manuale, un piano, un protocollo o un modello da seguire per immaginare un futuro migliore. Aperto e incompleto, sempre in divenire e sempre in formazione, vuole semplicemente suggerire che un altro mondo è possibile. In questo senso, il suo lavoro appare come una sorta di lettera d'amore, che riporta alla luce la speranza e la tenerezza per coloro che soffrono di più, tra le macerie della devastazione del mondo.

Una lettera d'amore dolorosa, ma pur sempre una lettera d'amore.